

Introduzione a  
**FELICITÀ . NONOSTANTE**  
di Francesco Tomada

Roberto Dobran è senza alcun dubbio una delle voci poetiche più valide ed originali emerse negli ultimi decenni in quel territorio a cavallo del confine orientale che, probabilmente anche a causa degli avvenimenti dell'ultimo secolo, si è rivelato molto ricco di espressioni artistiche di grande spessore. Se guardiamo al suo vivido interesse per la letteratura, alla sua consapevolezza dei movimenti della storia, anche alla sua biografia Dobran appare perfettamente calato in un contesto che vede convivere radici culturali profonde ed incertezza sociale e politica; al tempo stesso, però, lo scrittore negli anni ha costruito un percorso che sfugge ad ogni catalogazione ed è frutto piuttosto di una personalità multiforme e curiosa. Lo stesso si può dire della sua produzione poetica, che prosegue ormai da oltre trent'anni, e che è caratterizzata da timbri espressivi che risultano del tutto peculiari, pur nutrendosi di un substrato di cui Roberto Dobran, molto più di altri, è certamente consapevole. Per questi motivi, dunque, preziosa si dimostra oggi la possibilità offerta dalla casa editrice Cavinato Editore International di ripubblicare le sue prime due raccolte, *Implosioni* (Unione Italiana Fiume / Università Popolare Trieste, 2001) ed *Esodi* (Andrea Oppure Editore, 2003), che sono di difficilissima reperibilità e che vengono qui riunite nell'unico volume che ha per titolo *Felicità . Nonostante*; va ricordato inoltre che successivamente Roberto Dobran ha dato alle stampe *Patacca Globale* (Edit, 2013), lavoro che supera il concetto stesso di "raccolta poetica" per abbracciare invece l'idea di un conglomerato multimediale e collettivo di straordinaria originalità.

*Felicità . Nonostante* consiste quindi della confluenza di due lavori inizialmente distinti, e a causa di ciò potrebbe suscitare la prima (e superficiale) impressione di un libro che manchi al suo interno di coesione. E' vero, e va subito sottolineato, che *Implosioni* ed *Esodi* già in origine erano due raccolte decisamente differenti per gestazione, forma, anche per struttura; al loro interno però, pur con registri diversi,

è possibile rintracciare una continuità tematica di fondo, e per questo la prossimità che esse ritrovano oggi permette di apprezzare in misura ancora maggiore lo spessore del poeta-Dobran e della sua produzione a partire dai primi anni Ottanta fino alla fine del decennio successivo.

*Implosioni*, silloge originariamente edita nel 2001, raccoglie “poesie scelte in forma di viaggio” (come recita il sottotitolo) scritte nel decennio 1980-1990. Si tratta di un lavoro complesso e magmatico, in cui la voce di un Dobran ancora giovane emerge con prepotenza, se vogliamo anche con una certa sfrontatezza, ma che al tempo stesso dimostra immediatamente la piena padronanza del poeta rispetto alla lingua e ai registri espressivi, così come una solida consapevolezza del substrato umano e culturale di cui la scrittura si fa insieme portavoce e risultato.

Già da subito, infatti, la scrittura di Roberto Dobran sa essere multiforme e sperimentale senza cadere nello sperimentalismo: in *Implosioni* troviamo echi del futurismo e dell'etica beat, brevi prose solide e contratte, ma soprattutto emerge immediatamente una densità di pensiero che è motore e materia dell'agire poetico. Non è nello stile che va ricercata la frammentarietà, dunque, quanto nell'essere, nel nostro vivere “male”, nell'impossibilità dichiarata e sofferta di non riuscire a cogliere i nessi che dovrebbero guidare l'esistenza umana secondo un ordine dal proprio inizio all'inevitabile fine. “Viene a mancare / un senso”, dichiara Dobran, ed è un'assenza che appare difficile se non impossibile accettare, perché “così tutto / pare sia: tutto il contrario / di tutto”. In diversi passaggi la vita si dispiega come una corda tesa fra il primo vagito e la morte; quello che manca è invece il percorso, la possibilità di ricondurre questo *Codice del caos* a qualcosa che possa raggiungere in qualche modo un compimento privo di superficialità.

*Vita Tesi*  
*Antitesi Morte.*

*Dov'è la Sintesi?*

La costruzione razionale e filosofica attraverso cui Roberto Dobran legge la vita sfocia spesso nel paradosso: il paradosso non è di per sé conclusione né semplice gioco di parole, quanto l'arma che il poeta utilizza per spalancare allo sguardo lo iato, l'attrito di una condizione umana che è mancanza di pace, grido di anime perdute. E' uno stato di apolidismo esistenziale e non politico, è il sentirsi straniero non in una specifica terra ma nel mondo intero, quello che emerge da *Implosioni*; al tempo stesso però è anche il coraggio di dichiarare – a volte gridare – il proprio dolore, senza cercare la medicina a buon prezzo di consolazioni troppo facili.

Esiste, è vero, un momento in cui l'angoscia del vuoto sembra in qualche modo placarsi: “L'amore impone / e smuove l'ombra della morte”, scrive infatti Dobran, prima di affidarci una sezione, *Intermezzo – Mottetti madrigaleschi e versiliberisti*, che appare più distesa, espressione di quella “felicità nonostante” che può, almeno momentaneamente, rappresentare non la pace ma almeno una tregua con il mondo. L'amore è un rapporto di coppia, ma forse è anche qualche cosa di più, un sentimento di vicinanza umana che non si vive necessariamente a due, quanto piuttosto il risultato di un comune sentire, di quell’“oltre / la vista, pulsano i cuori” la cui eco si conserva dalla sezione precedente. Al tempo stesso, però, anche se finalmente i tempi verbali volgono anche al futuro, anche se è possibile vedere “un domani”, anche se il rapporto umano viene riconosciuto in tutta la sua importanza, l'integrità di Roberto Dobran gli impedisce di mercificarlo al livello di una possibile salvezza. Accanto alla parola *felicità* egli ha ben **presente** quel *nonostante*, anzi nella sezione successiva riprende ad affrontarlo a partire da se stesso, da quell'*Io divisibile* che contiene un'anima che non si lascia raggiungere. Nel flusso continuo e inarrestabile della vita infatti il soggetto si frantuma e non può ritrovarsi, come non può l'autore quando allo specchio osserva “di non / essere quello / che fui”. Il nostro vivere è comunque un “mal di vivere”, un travaglio a termine, e l'idea di una chimerica immortalità un'illusione. Preso fra queste tensioni l'uomo si sdoppia e si polverizza, diventa vittima pavida e contemporaneamente boia senza risolutezza, deve affrontare la durissima verità che “mai / si potrà restituire l'Io indivisibile”. Tuttavia, anche se siamo una “scommessa persa sin

dall'inizio", anche se questo smarrimento si trasforma in rabbia, *Implosioni* è anche e soprattutto l'orgogliosa rivendicazione di dignità dell'uomo che si innalza a "serpe in petto" dei demoni che sembrano dominarlo, che nutre il proprio istinto di sopravvivenza anche se lo percepisce insufficiente e inadeguato alla vita stessa. Il "primigenio desiderio inspiegabile e latente" è insieme salvezza e dannazione, e quando Roberto Dobran afferma che "non parla la mia stessa lingua" è il miglior critico possibile di se stesso, in quanto tutta la poesia di *Implosioni* è ricerca di quella lingua che possa rivelarsi adatta ad affrontare l'inesprimibile multiformità dell'io.

La seconda raccolta presente nel volume, *Esodi*, ad un primo sguardo sembra profondamente differente dalla prima. Si tratta di un libretto compatto, di poco più di trenta componimenti, che l'autore ha scritto in un periodo di tempo decisamente limitato sotto la spinta dell'impatto emotivo delle guerre balcaniche di fine XX secolo, mentre come abbiamo visto l'arco temporale di *Implosioni* si estende per una decina di anni. Anche le scelte formali appaiono decisamente mutate: in *Esodi* Roberto Dobran utilizza un linguaggio più disteso, a tratti ai limiti della prosasticità, per quanto non esente da spigoli ed angoli acuti. Al tempo stesso, però, questa seconda raccolta è in sostanziale continuità con la prima per tematiche e sensibilità già a partire dal titolo: è vero che l'impulso è derivato dalla tragedia balcanica e ha trovato terreno fertile nella storia biografica e culturale dell'autore, però circoscrivere gli *Esodi* a questo sarebbe decisamente limitante, in quanto essi potrebbero riferirsi a qualsiasi guerra e qualsiasi terra. Mi sembra infatti che gli *Esodi* siano la naturale conseguenza di quell'apolidismo esistenziale di cui si diceva in precedenza, che qui trova una sua contestualizzazione più vasta, legata certamente all'esperienza autobiografica ma anche più in generale all'attualità e ad una voce che da singolare spesso diventa plurale, sostituendo in molti casi il *noi* all'*io*. "I soli confini – ora capiamo – eravamo noi / però sapevamo attraversarli", recitano due versi meravigliosi, ed è lo sguardo di un uomo che riprende in mano la critica e l'autocritica di *Implosioni* con un'età e una maturità diverse. Quell'uomo è certamente Roberto Dobran ma, come egli stesso scrive, è "qualunque uomo qualunque luogo / non importa quale, perché comunque importa"; "il mio dolore [...] è il dolore dell'uomo / di fronte

alla vita, del morire / dal vagito in poi”.

Ritroviamo dunque la stessa corda tesa fra la nascita e la morte che così spesso avevamo incontrato in *Implosioni*, però *l'Io divisibile* diventa un “noi” molteplice ed al tempo stesso singolare, una somma algebrica in cui “il destino di uno / è il destino di tutti” e viceversa. Lo sguardo si fa meno fragorosamente irato ma talora più amaro, ha sperimentato l'irrevocabilità degli addii e la solitudine di chi non avrebbe mai sospettato “la mancanza degli uomini”. L'uomo di *Esodi* è lo stesso di *Implosioni*, ma ha riconosciuto – purtroppo o per fortuna – nel proprio tempo la **dimensione** collettiva dello spaesamento. E' diventato un viandante perché il viaggio è la vita stessa, e ancora rifiuta le certezze che derivano da risposte precostituite esattamente con la medesima integrità di prima. Si tratta dunque di un viaggio per certi versi obbligato - perché non si sceglie di vivere - in cui procedere “per istinto / di sopravvivenza o per paura”; è ancora possibile vedere un domani, “un possibile avvenire”, ma per farlo è dapprima necessario affrontare “la diatriba dell'oggi”, guardare in faccia i demoni, fare i conti con il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto che si concretizza nel non essere “disperati, però neppure felici”.

Dov'è la sintesi, chiedeva a se stesso e al mondo Roberto Dobran in *Implosioni*, riferendosi alla vita intera. “Come è gioia e come è / angoscia”, risponde in *Esodi*, ed è una risposta che non ha il dono artificioso di essere rasserenante, ma almeno ha la spietata sincerità di essere reale. Rifiutare questa condizione di disequilibrio significherebbe porsi nella condizione di non poter cogliere, per paura, ogni possibile significato che la vita stessa può portare in sé, forse unicamente per il fatto stesso di appartenerci; al tempo stesso accettare di essere gioia e angoscia (la “felicità nonostante” di prima?) è già un'affermazione di dignità umana, che di per sé esonera dal sottoporsi ad un giudizio universale che “alla luce di ciò – non ci tocca. Proprio no”.

In mezzo a questo percorso, difficile, frastagliato, si percepisce distintamente il potere abrasivo del tempo, che ha la capacità di cancellare, sparigliare, dimenticare. “Nell'ammasso di fatti quotidiani / e non, poi / ci si perde e ci si sperde”, o forse sono i fatti stessi, il

susseguirsi di tante quotidianità che portano in sé, come conseguenza inevitabile, l'arrotondare i tanti rumori ad un brusio indistinto che diventa silenzio. Ma il silenzio non fa altro che confermare "l'incancrenirsi del disagio", il "silenzio rode", "nel silenzio s'ammattisce". In *Esodi*, invece, la poesia di Roberto Dobran si innalza oltre al silenzio. Senza voler diventare didattica – non sarebbe nelle corde dell'autore – né consolatoria, essa acquisisce il significato di testimonianza, anche se lo stesso Dobran subito si premura di dire che non è "niente di più". Anche niente di meno, viene da aggiungere: se "l'antica bestia ispida" che è in noi non cambia i connotati, se "l'uomo non dice quanto può", allora il gesto stesso dello scrivere è un atto difficile quanto sovversivo e necessario, e la poesia ha il dovere e il potere di dichiarare nero su bianco le fondamenta fragili della nostra identità tormentata.